



# CONFIMI

27 febbraio 2019

---

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI

27/02/2019 Gazzetta di Mantova <b>Credito e industria 4.0 Domani incontro di Api</b>	5
27/02/2019 La Voce di Mantova <b>Da Industria 4.0 a decisioni Informate Focus su strumenti, dati e azioni</b>	6

## SCENARIO ECONOMIA

27/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale <b>Sulla Tav l'asse Tria-Lega</b>	8
27/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale <b>Se non ci sono investimenti non c'è sviluppo (né futuro)</b>	10
27/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale <b>Consob, a Savona il sì del Senato Ma resta il nodo dei conflitti</b>	12
27/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale <b>Primo sì al Parlamento Ue sulla riforma del copyright (con il «no» pentastellato)</b>	13
27/02/2019 Il Sole 24 Ore <b>Più concorrenza per più integrazione Ue</b>	15
27/02/2019 La Repubblica - Nazionale <b>Banche, nuova commissione ma i risarcimenti sono a rischio</b>	17
27/02/2019 La Stampa - Nazionale <b>Giorgetti negli Usa: l'intesa con Trump garantita dalla Lega</b>	19
27/02/2019 La Stampa - Nazionale <b>Tria, Fincantieri e l'abbuffata delle nomine</b>	20
27/02/2019 Il Messaggero - Nazionale <b>Debito, la Ue boccia l'Italia ma per ora niente manovra</b>	21
27/02/2019 Il Messaggero - Nazionale <b>Quota 100, la carica dei ministeriali: a Roma oltre 5.000 domande</b>	23

## SCENARIO PMI

27/02/2019 La Repubblica - Genova <b>Carige, ecco il piano industriale conti a posto e poi l'alleato</b>	26
27/02/2019 Panorama <b>Quanto ci costa la Brexit</b>	28
27/02/2019 Avvenire - Nazionale <b>Equita e Altis misurano quella delle Pmi</b>	30
27/02/2019 Il Manifesto - Nazionale <b>Le politiche sul reddito di Moon non funzionano</b>	31
27/02/2019 Il Manifesto - Nazionale <b>Abe apre ai visti per gli stranieri Ma non è ancora sufficiente</b>	33

# CONFIMI

2 articoli

a monzambano

## Credito e industria 4.0 Domani incontro di Api

**Apindustria Confimi Mantova** in collaborazione con l'azienda associata Adawen organizza un focus gratuito sul credito e sull'industria 4.0 per domani con inizio alle 9.30 nella sede dell'azienda Hbs di Monzambano. «Industria 4.0 è un percorso per ripensare e digitalizzare i processi aziendali e per essere più competitivi sul mercato ma a volte si focalizza troppo sugli aspetti semplicemente produttivi - sottolinea **Giovanni Acerbi**, direttore di **Apindustria** - occorre ragionare in ottica di sistema e intervenire congiuntamente su produzione, logistica, amministrazione e finanza per poter utilizzare l'informazione corretta, nel momento più opportuno». È possibile partecipare solo su iscrizione telefonando allo 0376221823 o inviando una mail a [formazione@api.mn.it](mailto:formazione@api.mn.it). --

## Da Industria 4.0 a decisioni Informate Focus su strumenti, dati e azioni

MANTOVA **Apindustria Confimi Mantova** in collaborazione con l'azienda associata Adawen organizza un focus gratuito sul credito e sull'industria 4.0 per domani con inizio alle ore 9.30 presso la sede dell'azienda HBS di Monzambano. "Industria 4.0 è un percorso per ripensare e digitalizzare i processi aziendali e per essere più competitivi sul mercato ma a volte si focalizza troppo sugli aspetti semplicemente produttivi - sottolinea **Giovanni Acerbi**, direttore di **Apindustria Confimi Mantova** - occorre ragionare in ottica di sistema e intervenire congiuntamente su produzione, logistica, amministrazione e finanza per poter utilizzare l'informazione corretta, nel momento più opportuno" L'incontro di Monzambano ha l'obiettivo di migliorare la competitività sfruttando gli strumenti di industria 4.0, sia dal punto di vista finanziario che tecnologico. Info: 0376221823 o formazione@**api**.mn.it.

# SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

il retroscena

## **Sulla Tav l'asse Tria-Lega**

Lorenzo Salvia

a

sse sulle infrastrutture, a cominciare dalla Tav, tra il ministro dell'Economia Giovanni Tria e la Lega: no alla propaganda dei Cinque Stelle. a pagina 3

ROMA Il giorno dopo, Giovanni Tria tiene la linea e prova a ricucire. Impresa ardua perché lo strappo sulla Tav («Nessuno investe se si cambiano patti e leggi») sembra un punto di non ritorno. Difficile ricostruire anche un minimo sindacale di fiducia con il Movimento Cinque Stelle. E infatti il tentativo, al di là delle dichiarazioni in chiaro, è andato a vuoto.

Circola la ricostruzione che il ministro dell'Economia sia andato di proposito allo scontro in campo aperto. Insomma, che abbia cercato anzi creato consapevolmente il casus belli per farsi cacciare. E questo perché non si trova a suo agio in un governo che per teoria e pratica è molto lontano dalle sue posizioni. Fantapolitica? Il diretto interessato smentisce. E del resto sa bene che le sue dimissioni o la sua cacciata, poco cambia, porterebbero a un'immediata reazione dei mercati, sotto forma di aumento dello spread e quindi di costo di quella montagna chiamata debito pubblico. Lo sa bene anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che anche per questo, oltre che per convinzione personale, non ha mai fatto mancare il suo sostegno al ministro dell'Economia. Nemmeno nelle ultime ore. Tria resta al suo posto, dunque. Ma allora cosa l'ha spinto due giorni fa verso quel frontale con il Movimento 5 Stelle, scontro che anche ieri è continuato sul decreto che nomina il nuovo commissario dell'Inps, Pasquale Tridico, con la rinuncia del vice Francesco Verbaro e il ritorno in lizza di Mauro Nori, sponsorizzato dalla Lega e osteggiato dal Movimento Cinque Stelle?

La motivazione profonda dell'attacco dell'altro giorno è da ricercare in un nuovo asse che sta nascendo all'interno del governo. E cioè quello tra il ministro Tria e l'azionista di maggioranza che sta scalando il governo, la Lega. Un patto delimitato, almeno per ora, a un singolo argomento. Quasi un'alleanza a tema. Dove il tema è proprio quello delle infrastrutture e degli investimenti, degli stimoli necessari per sostenerli. Su questo punto Tria e la Lega la pensano allo stesso modo.

Lo stop alla Tav sarebbe un errore non solo per l'opera in sé ma per il messaggio che darebbe agli investitori, che ai primi segnali di incertezza salutano e se ne vanno verso Paesi meno esposti al vento dell'instabilità. Paesi dove si rispettano la parola data e gli accordi scritti. Tria ha costruito la sua carriera da professore proprio sugli investimenti, e sempre a questa sua specializzazione deve la sua seconda vita iniziata da pochi mesi, quella da ministro.

Al di là della propaganda politica, nella legge di Bilancio del governo Conte per gli investimenti c'è poco o niente. Le risorse spendibili sono state sacrificate quasi tutte sull'altare del reddito di cittadinanza e di Quota 100 per le pensioni anticipate. Tria ha dovuto accettarlo, perché questo era scritto nel contratto di governo. Quello che non accetta, e che ha ripetuto anche nel vertice di ieri, è che il M5S «continui a fare campagna elettorale permanente contro le infrastrutture», impugnando la bandiera del no per provare a recuperare il terreno perduto nei confronti della Lega. Il tutto mentre l'economia si sta piantando, con il Pil in flessione e la produzione industriale in picchiata.

Di qui la scelta, suggerita anche dalla Lega, di colpire il Movimento 5 Stelle proprio nel suo giorno più nero, il day after delle elezioni in Sardegna con la leadership di Luigi Di Maio che



vacilla. Una scelta cinica, cinica come sa essere solo la politica. E uno schiaffo che il M5S non ha intenzione di perdonare. Dopo l'affondo in tv di lunedì scorso, quelli del Movimento Cinque Stelle avevano inizialmente deciso di non rispondere direttamente a Tria. Nella convinzione che a riportarlo sulla diritta via sarebbe stato il presidente del Consiglio, visto che a lui spetta il compito di dare l'indirizzo politico al governo. Ma Giuseppe Conte è rimasto in silenzio. A quel punto il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli ha deciso di rispondere a brutto muso. Ma, una volta posato il polverone, quel che resta nel M5S è il sospetto che anche il premier li abbia mollati. E, sulle infrastrutture, abbia scelto l'asse tra Lega e Tria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Al tavolo  
Il presidente del Consiglio  
Giuseppe Conte,  
54 anni,  
ieri a Palazzo Chigi durante  
l'incontro  
con i responsabili degli enti nazionali  
di ricerca  
( Ansa )

Economia e società La limitata capacità di attrarre risorse è un problema per crescita e occupazione Il caso del blocco delle estrazioni petrolifere in Basilicata

## **Se non ci sono investimenti non c'è sviluppo (né futuro)**

Stallo da sei mesi Lo stop di Tempa Rossa è dovuto a un rimpallo di responsabilità tra enti pubblici  
Valerio De Molli

Caro direttore, il volume di investimenti realizzati su un territorio è frutto della capacità dello stesso di essere attrattivo e, allo stesso tempo, riuscire a trattenere gli investimenti. L'attrattività è un gioco competitivo a somma zero: le risorse attratte da un territorio sono «sottratte» a un altro. Questo è ancora più vero nel contesto globale attuale in cui - spinte dai processi di globalizzazione, di allungamento delle catene del valore e di inclusione nei circuiti internazionali di consumo e produzione delle aree emergenti del mondo - le dinamiche competitive territoriali si sono allargate, coinvolgendo le economie mature come quelle in via di consolidamento.

Gli investimenti, a loro volta, generano effetti positivi a catena sulla creazione di occupazione e sull'accelerazione della crescita economica di un territorio. La soluzione per il successo, la crescita - di occupazione e reddito - e lo sviluppo di un Paese partono dagli investimenti, e l'Italia mostra una situazione particolarmente critica negli ultimi anni: se nel 2009 gli investimenti pubblici pesavano per il 3,4% del Pil, nel 2017 tale percentuale è diminuita al 2,0, per un totale di minori investimenti cumulati per oltre 124 miliardi di euro. Nel contesto degli investimenti privati la situazione è la medesima, se non peggiore: dal 2008 a oggi l'Italia ha perso più di 488 miliardi di euro.

Qual è il risultato di questa perdita di attrattività? A dicembre 2018, l'Italia risulta essere il quart'ultimo Paese europeo per tasso di disoccupazione (10,2%) e la stima di crescita del Pil per il 2019, rivista al ribasso allo 0,2% dalla Commissione Europea, posiziona il nostro Paese all'ultimo posto all'interno dell'Unione. Un'altra notizia negativa arriva dagli Stati Uniti: Moody's, dopo il downgrade del rating italiano dello scorso ottobre, ha appena abbassato le stime di crescita dell'Italia per il 2019, posizionandole in una forchetta compresa tra lo 0% e lo 0,5%. Con questi dati, l'Italia non va da nessuna parte.

Inoltre, per le multinazionali che investono in Italia - aiutando la creazione di occupazione, reddito e patrimonio cognitivo - un prerequisito fondamentale è la stabilità della nazione e la certezza che quanto previsto dai propri modelli di business nel momento in cui decidono di investire in Italia, si possa realizzare con il minor incremento di costi e tempi possibile, ovviamente nel rispetto della normativa vigente. Purtroppo, nel nostro Paese, accade spesso che vengano cambiate le carte in tavola nel bel mezzo della realizzazione di un progetto di investimento che genera progresso per la maggior parte della popolazione, ma che viene bloccato dall'intreccio di miopi giochi politici e lungaggini burocratiche.

Un esempio che mi preme esporre è quello del blocco alle estrazioni petrolifere del Centro Oli Tempa Rossa, parte del più grande investimento greenfield in Italia degli ultimi vent'anni (3 miliardi di euro), causato dalla mancanza di una prescrizione che, pur essendo soddisfatta, non può essere certificata a causa di un continuo, estenuante, rimpallo di responsabilità tra Arpab (Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente Basilicata), Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), Regione Basilicata e Governo, che continua da oltre sei mesi.

Qual è il costo per il blocco di questo investimento? L'impatto occupazionale riguarda oltre 1.100 persone che verrebbero attivate intorno alla produzione del Centro Olio e le ricadute

economiche per la Regione sarebbero pari a circa 6 miliardi di euro. Questo progetto, oltre ad essere un investimento strategico per il Paese, è anche un'opportunità per dimostrare che nel nostro Paese un futuro basato sullo sviluppo industriale sostenibile sotto il profilo tecnico, ambientale ed economico è possibile, garantendone la piena operatività, senza venir meno alla tutela degli interessi pubblici più rilevanti della Basilicata.

Senza entrare nel merito di questa vicenda e dei singoli casi che certificano l'indebolimento dell'attrattività del Paese, ho voluto accendere un faro sulla necessità di porre fine a un comportamento della classe politica che spesso si dimostra anti-impresa, anti-sviluppo e anti-futuro. In sintesi, è la mancanza di una visione per il futuro di questo Paese il danno maggiore che può essere causato: gli investimenti, che lo si creda o meno, costituiscono le fondamenta su cui costruire la casa, non solo del nostro domani, ma anche di quello dei nostri figli e nipoti.

Managing Partner & CeoThe European HouseAmbrosetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lente

## **Consob, a Savona il sì del Senato Ma resta il nodo dei conflitti**

Mario Sensini

Primo via libera, con un voto contestato e a maggioranza risicata nella Commissione Finanze del Senato, a Paolo Savona presidente della Consob. La Commissione di Palazzo Madama ha espresso un parere favorevole con 12 sì, 9 no e un astenuto. Ma la stessa decisione di porre al voto il parere, presa dal presidente Alberto Bagnai, della Lega, è stata duramente contestata dall'opposizione, che ha sollecitato l'intervento del presidente dell'Assemblea, Elisabetta Casellati. Secondo Fratelli d'Italia e i rappresentanti del Pd, infatti, la Commissione non sarebbe stata messa in grado di valutare un eventuale conflitto d'interesse di Savona, oggi ministro degli Affari Europei, alla guida della Commissione sulla Borsa.

Lo stesso Bagnai aveva annunciato all'Ufficio di Presidenza della Commissione, il 12 febbraio scorso, l'intenzione di chiedere audizioni di alcuni esperti sulla materia. Il Pd aveva sollecitato anche il parere dell'Anac di Raffaele Cantone. La settimana scorsa c'era stata l'audizione di Savona, che non era entrato nel merito delle possibili incompatibilità relative al suo nuovo incarico, sicuro che «il governo che mi ha proposto e il Parlamento che mi sta ascoltando abbiano legali capaci di dare risposte». Secondo FdI, Bagnai avrebbe deciso il voto senza coinvolgere l'Ufficio di Presidenza, e senza ragioni d'urgenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto

## **Primo sì al Parlamento Ue sulla riforma del copyright (con il «no» pentastellato)**

Alla Commissione affari giuridici via libera di 16 Paesi  
Ivo Caizzi

bruxelles

Diventa più probabile l'approvazione della direttiva Ue sul diritto d'autore in Rete, che si propone di aiutare chi produce contenuti a contrattare condizioni migliori con i grandi gruppi abituati a utilizzarli su Internet a costo minimo o nullo. La commissione Affari giuridici dell'Europarlamento ha approvato con 16 voti a favore e 9 contrari il compromesso promosso dall'asse franco-tedesco e ha così reso possibile il voto finale nell'aula di Strasburgo nella plenaria tra il 25 e il 28 marzo prossimi.

Multinazionali Usa del digitale come Google e Facebook, contrarie a pagare di più il copyright sul web, hanno attuato un massiccio lobbying di opposizione. Preferirebbero almeno lo slittamento al nuovo Europarlamento espresso dalle elezioni del maggio prossimo. Ma il 20 febbraio scorso i rappresentanti dei 28 governi Ue hanno approvato il testo di compromesso, negoziato con eurodeputati e Commissione Ue, nonostante la contrarietà di Italia, Olanda, Polonia, Finlandia e Lussemburgo.

A questo punto, se in marzo a Strasburgo si riproducesse la stessa maggioranza trasversale favorevole alla direttiva nel primo voto del settembre scorso, mancherebbe poi solo il «sì» definitivo dei governi. I popolari e ampie parti di socialisti, liberali e altri partiti sostengono la direttiva insieme ad associazioni di editori di giornali, imprese musicali e audiovisive, autori, scrittori, registi. Il testo di compromesso cerca di assicurare che Internet rimarrà uno spazio di libertà di espressione. Sintesi di articoli di notizie e video modificati dovrebbero continuare a poter essere condivisi in Rete. Enciclopedie tipo Wikipedia sarebbero esentate come altre iniziative senza fini commerciali.

Ma il governo M5S-Lega e altri eurodeputati schierati con «il popolo del web libero» mantengono riserve. «Questo voto è una ferita alla libertà della rete perché conferma i due articoli più controversi, quello 11, che introduce la cosiddetta link tax, e il 13, che prevede una responsabilità assoluta per le piattaforme di condivisione, dando il via all'uso di filtri automatici - ha dichiarato l'eurodeputata del M5S Isabella Adinolfi -. Il testo inoltre presenta alcuni aspetti di vaghezza, che determinano una situazione di incertezza giuridica, andando a danno sia degli autori e dei creatori, che degli operatori economici».

«Il diritto d'autore vince sui giganti dei web», esulta l'eurodeputato Enrico Gasbarra. «Gli editori europei ritengono, invece, che la direttiva «modernizzerebbe il copyright con un approccio proporzionato, che non soffoca l'innovazione digitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il voto**

*Il voto finale nell'aula  
di Strasburgo*

*è previsto*

*nella sessione plenaria*

*tra il 25 e il 28 marzo, prima della scadenza della legislatura*

Foto:

Il Parlamento Ue. In Commissione primo sì al copyright

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I MERCATI E LE REGOLE

## Più concorrenza per più integrazione Ue

Franco Debenedetti

Dare al Consiglio europeo il potere discrezionale di disattendere le decisioni della Commissione: la proposta del ministro delle Finanze francese Bruno Le Maire parve dettata da risentimento per lesa maestà. Come osava la Commissione europea bocciare il progetto, sponsorizzato dai rispettivi governi, di fondere le attività ferroviarie di Alstom e Siemens? Ma quando dopo soli 15 giorni, la proposta la si ritrova nel *Manifesto franco-tedesco per una politica industriale europea adatta al 21esimo secolo* è chiaro che essa fa parte di un progetto più ampio, concordato con il collega tedesco, volto a «modificare le regole della concorrenza per consentire alle imprese europee di competere su scala mondiale». Con il che passano in secondo piano i principi che consideravamo consustanziali all'idea stessa di unione sovranazionale, fare dell'Europa uno spazio economico aperto alla concorrenza, avendo il beneficio per il consumatore come metro di giudizio.

«Tra le quaranta più grandi imprese del mondo, solo cinque sono europee»: questa sembra invece essere la preoccupazione dei redattori del *Manifesto*. A tal fine esso prevede «massicci» investimenti in «*disruptive innovation*»; si dà l'obiettivo di «diventare leader mondiale di intelligenza artificiale»; vuole finanziare altri Ipcei (Important projects of common European interest), oltre la microelettronica e le batterie.

Peter Altmaier, il ministro tedesco dell'Economia e dell'energia, la sua *Nationale Industriestrategie 2030* l'aveva presentata il 5 febbraio, il giorno prima della sentenza Alstom-Siemens: a esser presa di mira è la disciplina degli aiuti di Stato. Il confronto questa volta è con le prime venti società tecnologiche mondiali: undici americane, nove cinesi, nessuna europea; l'obiettivo è aumentare il peso dell'industria dall'attuale 23,4 al 25%; il mezzo è un ruolo più attivo dello Stato. E quindi: difesa di ogni posto di lavoro; costruzione di campioni nazionali; costituzione di un fondo anti-scalate per entrare nel capitale di imprese strategiche a rischio di acquisizione estera; interventi statali per «compensare gli effetti negativi della concorrenza», cioè ripristinando condizioni di parità su prezzi dell'energia, sulle imposte, sui contributi sociali.

Sono solo proposte, ma il cambiamento è impressionante. La politica economica europea è stata costruita sulla confluenza del pensiero liberale britannico e dell'ordoliberalismo tedesco: lo Stato detti le regole, comprese quelle della concorrenza, al resto pensa il mercato; se si modificano i rapporti tra politica industriale e politica della concorrenza, si toccano i capisaldi della costruzione europea. La parola d'ordine, alla Trump, è diventata "*Make Europe great again*", come titola l'*Economist*?

Il fatto è che la Germania nel 2018 ha esportato in Cina prodotti di alta e media tecnologia per 200 miliardi di euro comprando beni di consumo a prezzi favorevoli: ora si accorge che le imprese cinesi, fruendo di generosi aiuti statali, risalgono la catena del valore, e comperano aziende in Europa. «Gli industriali tedeschi che - secondo il deputato Fdp Alexander Graf Lambsdorff, citato dall'*Economist* - volevano solo che il governo si levasse dai piedi, ora trovano che recitare Hayek potrebbe non bastare».

Ma per questo è proprio necessario snaturare le leggi sulla concorrenza? La fusione tra due imprese concorrenti è già consentita se serve ad aumentare le vendite nei mercati internazionali, con ricadute positive sull'occupazione: peccato che un caso siffatto non si sia mai verificato. Se due aziende, per espandersi in mercati stranieri, vogliono coordinare le

proprie operazioni all'estero, è lecito formare *joint venture*. Ma se per creare campioni nazionali si riduce la concorrenza, a soffrirne è la competitività dell'impresa stessa: nel breve periodo perché porterebbe a un aumento dei prezzi a danno di clienti e utenti; e nel lungo perché la minore pressione competitiva porterebbe minori incentivi a innovare e investire. L'unico vantaggio sarebbe politico-elettorale, per definizione a brevissimo termine.

«L'Europa ha bisogno di più, non meno concorrenza»: l'appello di Massimo Motta e di Martin Peitz, è firmato da 50 esperti di antitrust. Le imprese europee avranno successo nei mercati mondiali se si abbassano i costi di fare impresa e se le nuove idee hanno possibilità di avere successo. «E questo richiede autorità della concorrenza indipendenti e vigili nell'intervenire quando le imprese esistenti progettano fusioni che danneggerebbero i consumatori». Richiede anche che si eliminino le barriere al formarsi di un vero mercato integrato europeo. Invece proprio barriere erigono gli sdegni e le lamentazioni che quasi sempre accolgono le aggregazioni infraeuropee, quelle progettate e quelle realizzate, che si tratti di navi o di occhiali, di banche o di moda. Il sovranismo europeo, anche a giudicarlo positivamente, non si realizzerà mai come involuppo dei sovranismi nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il credito

## Banche, nuova commissione ma i risarcimenti sono a rischio

Via libera della Camera all'inchiesta parlamentare sul sistema bancario, pronto il decreto per indennizzare i risparmiatori truffati. Per Bruxelles però possono essere aiuti di Stato  
rosaria amato

, roma La nuova commissione d'inchiesta sui crac bancari parte tra le polemiche, mentre il decreto attuativo del fondo di ristoro dei risparmiatori truffati istituito dalla legge di Bilancio, messo a punto nelle ultime ore dal governo, è contestato dalle associazioni e rischia di finire sotto la scure di una procedura d'infrazione europea per violazione delle norme sulle risoluzioni bancarie.

Fonti di Palazzo Chigi confermano che il premier Giuseppe Conte, con i vice Luigi Di Maio e Matteo Salvini e il ministro dell'Economia Giovanni Tria, ieri sera ha dato gli ultimi ritocchi al decreto attuativo, che dovrebbe finalmente far partire gli indennizzi (un miliardo e mezzo di euro a carico dei fondi "dormienti" delle banche). Le stesse fonti assicurano che gli indennizzi non verranno considerati aiuti di Stato dalla Ue. Ma le opposizioni temono il contrario, intanto perché si parla di «pubblicazione imminente» del provvedimento, ma non c'è ancora una data: «Abbiamo chiesto più volte al sottosegretario Villarosa di farci sapere quando questo decreto sarebbe arrivato, e non ci ha risposto», dice l'on. Massimo Ungaro (Pd) della commissione Finanze della Camera. Soprattutto, non si capisce se e come sia stato superato il nodo della mancanza di un arbitro "terzo" per accertare la frode ai danni del risparmiatore, condizione posta come un obbligo dalla Ue: fonti vicine al dossier spiegano che il tentativo del governo è quello di inserire tra i componenti della commissione di nove membri istituita al Mef, che dovrà vagliare le domande di indennizzo, "persone che lavorano negli enti", compresi alcuni funzionari Consob, un tentativo che non è detto vada a buon fine, e che garantisca la "terzietà" richiesta da Bruxelles.

«Il governo non solo ha mancato di parola rispetto ai tempi dei provvedimenti attuativi - osserva l'on.

Renato Brunetta (Fi) - ma non ha reso pubbliche le obiezioni Ue. Pare che sia in atto una procedura d'infrazione, noi abbiamo chiesto le lettere inviate al direttore generale del Mef Rivera, che sono almeno tre, non solo quella di cui ha parlato Di Maio, abbiamo anche fatto una richiesta di accesso agli atti, ma non abbiamo ottenuto nulla.

Serve chiarezza: i truffati si sentono truffati una seconda volta». «Come al solito il governo sta facendo un pasticcio - osserva l'eurodeputato Roberto Gualtieri (Pd) - ma non ci può essere ancora una procedura avviata per un decreto che non c'è». Procedura che «ci potrebbe essere se il rimborso fosse automatico e non legato al misselling ».

Per evitarlo il governo, oltre che far leva sulla scelta dei componenti della commissione al Mef, potrebbe puntare sull'emergenza sociale e sulla documentazione sul misselling raccolta dai tribunali e dalla prima commissione banche, presieduta da Pier Ferdinando Casini, e chiamata in causa da Villarosa, che su Facebook ha dichiarato: «Finalmente parte una vera commissione d'inchiesta, non come quella di Casini che ha fatto tanti casini, come sapete». Il riferimento è forse al fatto che la Commissione non abbia raggiunto un accordo, e che ci siano state diverse relazioni di minoranza, oltre a quella di maggioranza, ma le parole di Villarosa fanno indignare i due ex vicepresidenti: «Gli unici problemi li ha creati lui, io ricordo quella commissione come un impegno enorme e un grande lavoro istruttorio», replica Brunetta. «Trovo gravissimo che Villarosa non tenga conto del diverso ruolo del Parlamento - dice

Mauro Maria Marino, vicepresidente commissione Finanze del Senato -.

Chiedo un intervento immediato dei presidenti di Senato e Camera perché si tratta di un'inaccettabile volgarità istituzionale».

Intanto le associazioni dei risparmiatori sono sui carboni ardenti: «Abbiamo cercato in tutti i modi di far capire che la norma che dà la possibilità di indennizzare anche chi ha acquistato le azioni dopo la liquidazione è ingiusta, perché premia gli speculatori e sottrae risorse ai veri truffati», dice Patrizio Miatello, presidente dell'associazione Ezzelino III da Onara. «Non è possibile che non sia prevista la rivalutazione del prezzo delle azioni - contesta Barbara Venuti, vicepresidente di "Consumatori attivi" -. I vecchi azionisti non riceveranno nulla, probabilmente non presentereanno neanche domanda. Infatti Villarosa sostiene che dal fondo avanzeranno parecchie risorse...».

I numeri 1,5 mld di euro È la dotazione del fondo di ristoro dei risparmiatori truffati in seguito ai crac bancari degli ultimi anni, da Veneto Banca e Popolare di Vicenza a Banca Etruria, Carichieti, Cariferrara e Banca Marche. Le vittime di frodi bancarie potrebbero essere più di 200.000 La protesta dei risparmiatori 30% È la percentuale di rimborso stabilita a favore degli ex azionisti delle banche fallite e che avevano frodato i risparmiatori, vendendo titoli ad alto rischio senza tenere conto della propensione dei clienti. Per le obbligazioni invece si arriva al 95% del prezzo dei titoli

MISSIONE A NEW YORK E WASHINGTON

## **Giorgetti negli Usa: l'intesa con Trump garantita dalla Lega**

AMEDEO LA MATTINA

- P. 6 Cinque giorni tra New York e Washington, da domani al 4 marzo, con un'agenda fitta di incontri con esponenti dell'amministrazione Trump, del mondo economico e finanziario e una giornata ospite del Consiglio per le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Il viaggio americano di Giancarlo Giorgetti, che nasce dall'invito ad un workshop del Council for the United States and Italy presieduto da Domenico Siniscalco, ha una valenza molto politica. Dall'altra parte dell'oceano c'è grande interesse per il governo gialloverde, un'esperienza guardata con curiosità e preoccupazione dai fondi di investimento e da Wall Street, da soggetti economici che valutano l'opportunità di investire nel nostro Paese. E si chiedono che prospettive di durata abbia l'alleanza Lega-M5S. Giorgetti è consapevole che il focus vero dei suoi incontri, anche quelli che avrà domenica con alcuni collaboratori di Trump, è la stabilità politica. Ma gli americani vogliono capire il ruolo del suo partito, la reale forza della leadership di Matteo Salvini. La sua risposta sarà che è la Lega la garanzia di stabilità politica, economica e finanziaria. Un partito centrale, dirà Giorgetti, che è al governo oggi e ci sarà anche domani. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio si presenta come garante dell'Italia e i suoi appuntamenti a Washington puntano a consolidare i rapporti instaurati dal premier Giuseppe Conte con la calorosa stretta di mano con Donald Trump nel luglio scorso. Il rapporto di simpatia creato alla Casa Bianca fa sì che l'Italia oggi coltivi una relazione privilegiata con l'Amministrazione americana, diventando un punto di riferimento in Europa. Certo, la vicenda del Venezuela e la posizione equidistante del nostro governo non aiuta, non corrisponde alle aspettative di Washington. Giorgetti ne è consapevole, come lo è su un altro dossier, i rapporti con la Cina. La gara vinta in Italia da Huawei per la rete 5G è considerata un vulnus per gli americani, ma Giorgetti può promettere che non verrà aperta un'autostrada ai cinesi: bisognerà riflettere e mettere delle limitazioni sul controllo delle informazioni. Non sarà un viaggio facile. Il leghista dovrà convincere gli scettici investitori e i compratori di titoli di Stati italiani che chi governa a Roma non è gente imprudente, impulsiva. Dirà che l'Italia è il Paese con la seconda manifattura d'Europa, una realtà economica con potenzialità incredibili. Certo, l'enorme debito pubblico è un macigno sulla strada dello sviluppo, ma allo stesso tempo l'Italia ha un altrettanto enorme avanzo primario del 2-3% che gli altri Paesi europei non possono vantare. Un Paese all'avanguardia anche sulla frontiera dell'industria aerospaziale: in questo senso sarà importante l'incontro con Scott Pace, executive secretary del governativo National Space Council. Giorgetti si aspetta una raffica di domande sulla manovra economica, la gracile crescita del Pil, la recessione, la probabile manovra correttiva. La sua risposta sarà cautamente ottimista: la manovra è stata approvata pochi mesi fa, deve ancora produrre effetti, saranno presto messi in moto investimenti pubblici. Non sarà facile convincere i suoi interlocutori che possono condizionare l'andamento dello spread. Dirà che l'Italia è soggetta all'andamento dell'economia mondiale. E questo vale per tutti, anche Paesi ben più robusti come la Germania. E, in ogni caso, si vedrà tra qualche mese che piega prenderanno i conti pubblici. Se è il caso, si potrà intervenire per tenerli sotto controllo. Già nella legge di bilancio sono previsti due miliardi di correzione. Se ce ne vorranno di più non è possibile saperlo adesso. Wait and see. - c

Foto: IMAGOECONOMICA Giorgetti, sottosegretario alla presidenza REUTERS Il premier italiano Giuseppe Conte con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump

IL PUNTO

## **Tria, Fincantieri e l'abbuffata delle nomine**

ALESSANDRO BARBERA

Fincantieri, Italgas, Snam, Ansaldo Energia, Simest, Sace, per citare le più importanti: in tutto quattordici consigli di amministrazione e quindici collegi sindacali. Potrebbe trattarsi dell'ultima abbuffata di nomine del governo gialloverde prima del redde rationem delle elezioni europee. Questa volta però c'è da decidere il destino di tre grandi società quotate in Borsa, e imporre le regole della politica sarà più difficile del solito. La trattativa fra Matteo Salvini e Luigi Di Maio è iniziata dalla poltrona più ghiotta, quella dell'amministratore delegato di Fincantieri, un colosso da cinque miliardi di fatturato e poco meno di ventimila dipendenti sparsi nel globo. L'intramontabile Giuseppe Bono, classe 1944, è alla guida del gruppo da sedici anni. A favore dell'ennesima riconferma c'è un sostegno ampio, della Lega che ha pubblicamente difeso i risultati del gruppo di Giuseppe Conte e del sindaco di Genova Marco Bucci. Il Movimento Cinque Stelle vorrebbe ridimensionarlo, affiancandogli un presidente con deleghe importanti, l'attuale numero uno dell'Atac Paolo Simioni. L'esito della trattativa inciderà a cascata su tutte le altre nomine, in particolare quelle a Snam e Italgas. Pur essendo stati nominati dal governo Renzi - nella logica della politica l'origine è sempre un neo - i due amministratori delegati Marco Alverà e Paolo Gallo hanno dalla loro ottimi risultati: difficile rimuoverli in caso di riconferma di Bono. La sola Snam nel 2018 ha registrato un utile superiore al miliardo di euro e un dividendo in crescita del cinque per cento. Ecco perché gli appetiti della politica per ora sono concentrati sulle poltrone dei due presidenti, Carlo Malacarne e Lorenzo Bini Smaghi, il cui lungo curriculum di banchiere centrale europeo è indigesto al governo sovranista. Per chiudere la trattativa c'è ancora qualche giorno: poiché le tre grandi aziende sono partecipate dalla Cassa depositi e prestiti, la scadenza è il consiglio di amministrazione già in agenda per il 6 marzo. Entro quella data dovranno essere depositate le liste per le successive assemblee: il 2 aprile è fissata quella di Snam, due giorni dopo sarà il turno di Italgas, il 5 aprile a Trieste ci sarà quella di Fincantieri. Twitter @alexbarbera c

I conti pubblici LA PAGELLA

## **Debito, la Ue boccia l'Italia ma per ora niente manovra**

Oggi il rapporto sul nostro Paese: «Troppi squilibri macroeconomici» Il Tesoro lavora al Def per provare a ottenere flessibilità in tempi di crisi BRUXELLES CRITICA LA MARCIA INDIETRO SULLE PENSIONI GIUDICATA GRAVE ANCHE LA SITUAZIONE DI GRECIA E CIPRO  
Luca Cifoni

ROMA L'Italia ancora una volta tra i Paesi europei che hanno squilibri macroeconomici eccessivi, in compagnia di Grecia e Cipro. Il verdetto della commissione europea, atteso per oggi, si riferisce in realtà ad una procedura diversa da quella con cui vengono valutati i conti pubblici del Paese. Ma si colloca chiaramente in una fase di rapporti non facili con Bruxelles, dopo l'accordo in extremis dello scorso dicembre con cui il governo Conte si è impegnato a tenere il rapporto deficit/Pil 2019 entro il limite del 2 per cento. La partita è tecnica ma anche politica: in questo senso il Country Report che verrà presentato oggi non dovrebbe accelerare i tempi del confronto. Prima delle elezioni europee a Roma non arriverà nessuna richiesta di manovra correttiva: l'esecutivo si prepara a presentare ad aprile un Documento di economia e finanza che si manterrà generico rispetto agli impegni per il 2020, da una parte confermando la volontà di proseguire il risanamento dei conti, dall'altro ponendo il tema del contesto economico meno favorevole rispetto alle valutazioni dello scorso autunno. Ne ha parlato nei giorni scorsi il ministro Tria, spiegando l'inadeguatezza del Fiscal compact in una situazione del genere. I PARAMETRI Gli squilibri macroeconomici valutati dalla commissione si riferiscono ad un vasto spettro di parametri, che non coinvolge solo i conti pubblici ma anche ad esempio il lavoro e la posizione commerciale verso l'estero. Ad altri Paesi, tra cui anche la Germania, vengono contestati alti squilibri ritenuti però meno gravi. Nella pagella italiana spicca in ogni caso il dato relativo al debito pubblico, che nel 2018 si è mantenuto ad un livello sostanzialmente stabile in rapporto al Pil, senza imboccare la via della discesa. Le misure della legge di Bilancio non fanno pensare ad un cambiamento di percorso. Ed è proprio la valutazione qualitativa, oltre che quantitativa, dei provvedimenti appena entrati in vigore ad appesantire la valutazione del nostro Paese. Emblematico il caso delle pensioni: l'aver approvato nel passato incisive riforme previdenziali, più avanzate di quelle in vigore nel resto d'Europa, è sempre stato un punto di forza che negli ultimi anni i vari governi hanno potuto esibire, come "contrappeso" di lungo periodo alle incertezze sui conti. "Quota 100", pur se sperimentale e limitata nel tempo, va chiaramente in direzione opposta e questo non gioca a favore dell'attuale esecutivo. Ma il giudizio non è del tutto positivo nemmeno su altri capitoli dell'ultima manovra. Per quanto riguarda il reddito di cittadinanza non c'è certo una contrarietà di principio, visto che meccanismi in qualche modo simili vengono applicati anche in altri Paesi. La commissione ritiene però che gli effetti di stimolo ai consumi saranno limitati e pari allo 0,15 per cento del Pil. E si parla anche degli investimenti che proprio in questi giorni sono al centro degli sforzi del governo ma che Bruxelles vede ristagnare. IL CONFRONTO Ecco quindi che il confronto tra Italia e Ue resta per il momento a distanza. La commissione si riserva di leggere i contenuti del Def, che saranno utilizzati ai fini delle raccomandazioni sul nostro bilancio attese per il mese di maggio. A quel punto verrà probabilmente fotografato a livello tecnico il rischio di scostamento rispetto agli obiettivi dichiarati a dicembre sono molto meno ambiziosi di quelli a cui sulla carta il nostro Paese avrebbe dovuto tendere. Ma poi perché venga eventualmente avviata la procedura per deficit eccessivo servirà una valutazione politica, nel nuovo scenario che scaturirà da parte europea. Palazzo Chigi e ministero dell'Economia si attestano per il momento sulla linea già indicata: la

manovra correttiva per il 2019 non va fatta perché in questa fase di rallentamento dell'economia avrebbe un effetto ulteriormente depressivo. Ma si tengono anche pronti a correre ai ripari in caso di deterioramento della situazione sui mercati. Insomma di un nuovo e grave allarme spread. © RIPRODUZIONE RISERVATA

## **I debiti che preoccupano la Ue**

**131,1**

**131**

**105**

**98,4**

**91**

**Italia**

**Cipro**

**182,5**

**174,9**

**167,4**

**131,1**

**Grecia** Per la Commissione in 3 Paesi il debito pubblico non scenderà in modo significativo né quest'anno né il prossimo. Cifre in % del Pil 60 2018 2019 2020 Fonte: Commissione Ue (stime di novembre) 2018 2019 2020 limite del Patto Ue 2018 2019 2020

Foto: Il vicepresidente della commissione Ue Dombrovskis

La riforma delle pensioni PREVIDENZA

## **Quota 100, la carica dei ministeriali: a Roma oltre 5.000 domande**

Ritmo più che sostenuto per le richieste di pensionamento anticipato: quasi 71.000  
Bongiorno: presto 1.300 assunzioni nella giustizia al posto dei "quotisti" SALVINI: «SONO ORGOGLIOSO» SCUOLA, DOMANI ULTIMO GIORNO PER CHIEDERE DI ADERIRE ALLA MISURA DALLE LAVORATRICI SOLO UNA DOMANDA SU QUATTRO  
Giusy Franzese

ROMA Le domande per aderire a Quota 100, il pensionamento anticipato con almeno 62 anni di età e 38 di contributi introdotto dal governo gialloverde, prosegue a un ritmo più che sostenuto. In dieci giorni si è passati da poco meno di 50.000 domande a circa 71.000, in pratica agli uffici Inps ne arrivano in media quasi duemila al giorno. Ieri di più, visto che nel giro della stessa giornata l'Inps ha prima fornito il dato di 67.738 domande (ore 10 riferito al pomeriggio dell'altro ieri), alle 12 lo ha aggiornato a 70.038 (è il dato commentato da Salvini) e nel pomeriggio, alle ore 16, ha ulteriormente aggiornato la cifra portandola a 70.910 domande. In pratica nell'arco delle ultime 24 ore sono arrivate più di tremila domande. Un'accelerazione che potrebbe essere spiegata con il fatto che gli insegnanti hanno una scadenza fissa annuale per le domande di pensionamento, che per quanto riguarda Quota 100 è stata fissata a domani, 28 febbraio. IL GRADIMENTO Il flusso sostenuto di domande è la dimostrazione che il provvedimento è molto gradito. Soprattutto dai candidati pensionati della Lombardia (8.103 domande), Sicilia (7.586), Lazio (7.504), Campania (6.809), Puglia (5.423). Ma se stupisce poco il numero di domande in arrivo dalla Lombardia - dove il tessuto industriale è forte e quindi si suppongono tanti lavoratori in possesso dei requisiti richiesti (in particolare i 38 anni di contributi, di cui 35 al netto di malattia e disoccupazione) - restano più sorprendenti i dati relativi alle regioni del Sud. Il Lazio, come visto, è terzo in classifica e qui probabilmente ha influito l'alta presenza di lavoratori pubblici, ministeriali in particolare. Così probabilmente si spiega anche il dato riferito alla sola provincia di Roma, prima in assoluto con ben 5.203 domande. Di fatto le richieste complessive provenienti dai lavoratori pubblici sono quasi 27.000, ovvero il 38% del totale. Si fermano poco sotto i 25.000 quelle della platea dei lavoratori dipendenti. Commercianti e artigiani hanno presentato undicimila domande. Regioni altamente industrializzate come Veneto, Piemonte, Liguria ed Emilia Romagna si fermano tutte poco sotto la soglia di cinquemila domande. E così la **Toscana**. Poche le richieste dal Friuli Venezia Giulia, appena 1.400. A livello di province, dopo Roma che svetta decisamente, c'è Napoli (3.296) e Milano (2.63). Al quarto posto troviamo Palermo (1.997 domande) seguita a ruota da Torino ((1.881), Bari (1.742) e Catania (1.717). POCHE DONNE Come previsto le domande da parte delle donne (che più difficilmente totalizzano 38 anni di contributi) sono appena una su quattro (19.000 contro le 51.000 degli uomini). Per quanto riguarda invece la fascia anagrafica, la pattuglia maggiore è quella di chi ha tra i 63 e i 65 anni (33.000 domande); oltre 23.000 le domande presentate tra chi ha tra i 62 e 63 anni; poco più di 14.000 quelle di chi ha compiuto i 65 anni di età. Il gradimento della misura ovviamente fa esultare il vicepremier Matteo Salvini, che ha fatto di Quota 100 uno dei suoi cavalli di battaglia. Il capo della Lega si dice «orgoglioso dei risultati di quota 100, con circa 70mila adesioni in tutta Italia». Per Salvini la misura non solo consente «di smettere di lavorare a chi ne ha il sacrosanto diritto», ma «lascia spazio a giovani in cerca di lavoro». È esattamente quello che accadrà a breve, secondo quanto twittato dal ministro della Pa Giulia Bongiorno, nel settore della giustizia: «Il Ministero della Giustizia potrà assumere, senza aspettare il 15 novembre, 1300 unità di personale non dirigenziale a tempo indeterminato.

Chi andrà in pensione con quota 100 sarà così prontamente sostituito».

**Aspiranti "Quota 100"** Domande di pensione con 62 anni di età e 38 di contributi (fino a ieri sera) 25.998 Nord Lombardia Sicilia Lazio Campania Puglia Veneto **Toscana** Emilia-Romagna Piemonte Sardegna Calabria Abruzzo Marche Liguria Friuli V.G. Umbria Basilicata Trentino A.A Molise Val d'Aosta PROVINCE CON PIÙ RICHIESTE Roma Napoli Fonte: Inps 15.515 Centro Milano Palermo 70.910 29.397 Sud e Isole 8.103 7.586 7.504 6.809 5.423 4.767 4.799 4.679 4.069 2.911 2.852 2.266 2.217 2.060 1.400 1.027 953 746 597 142 5.203 3.296 2.763 1.997 1.717 1.742 1.881 1.493 Catania Bari Torino Salerno



# SCENARIO PMI

5 articoli

## Carige, ecco il piano industriale conti a posto e poi l'alleato

Primo punto la cessione dei crediti deteriorati, quindi il rafforzamento della Banca Ponti massimo minella

Sarà nuova, alleggerita dai crediti deteriorati e pronta ad andare a caccia di famiglie, imprese e grandi capitali, ma come banca autonoma avrà vita breve perché l'obiettivo finale non cambia, l'aggregazione con un altro istituto. I commissari di Carige svelano oggi quel piano industriale che, subito dopo la sua ufficializzazione, verrà trasferito in Bce per essere valutato e, sperano i manager chiamati a gestire la banca dei liguri, approvato, sancendo così il nuovo corso.

All'interno del piano il capitolo più corposo sarà quello dedicato al "derisking", vale a dire alla riduzione del perimetro dei crediti deteriorati che in Carige pesa ancora come un macigno e spinge ogni anno i conti verso il rosso cupo. Attualmente sofferenze e incagli valgono ancora poco meno di tre miliardi e l'obiettivo è di liberarsene di un paio (1,7), così da arrivare attorno a una quota compresa fra il 5 e il 10% dei crediti complessivi, un valore che i tre commissari, Fabio Innocenzi, Raffaele Lener e Pietro Modiano, considerano "fisiologico". Per centrare il risultato, Carige ha già chiamato a un confronto competitivo di offerte.

I segue dalla prima di cronaca Visto che la partita è interessante (e i crediti poi non così deteriorati), le disponibilità a rilevare la nuova tranche sono arrivate da due soggetti leader nel settore, da una parte la Sga, società del ministero del Tesoro, e dall'altra il Credito Fondiario, che fa capo al fondo Elliot e ha già rilevato lo scorso anno una quota robusta di npl Carige, oltre alla sua piattaforma di gestione dei crediti deteriorati e a una cinquantina di dipendenti.

Le offerte sono separate, ma non è da escludere che alla fine possano anche convergere in un accordo. I commissari puntano comunque a chiudere la partita il più presto possibile, dopo aver già lanciato nelle scorse settimane due prestiti subordinati con garanzie statali per due miliardi di euro.

Più forte patrimonialmente e più leggera negli npl, Carige secondo il piano industriale sarà così più libera di concentrarsi sull'attività commerciale. I due miliardi dei bond hanno già garantito una significativa provvista di liquidità per le filiali che potranno così ripartire a caccia dei tradizionali clienti, le famiglie e le **piccole e medie imprese**. Ma il piano svelerà oggi anche il rilancio dell'attività "private", per i grandi patrimoni, sviluppata attraverso la controllata Cesare Ponti. Proprio la scorsa settimana, Carige ha presentato il "new deal" della Cesare Ponti, che oltre alla sede di Milano potrà ora contare su una nuova direzione a Genova, in una palazzina liberty nel quartiere di Albaro. Indicata come esterna al core business nel 2015 e quindi messa in vendita, la Cesare Ponti era stata poi tolta dal mercato, per volere del primo azionista di Carige, la famiglia Malacalza. E ora la sua attività al servizio della clientela "private" diventa centrale nelle strategie della banca. Alla base di questa "mission", che verrà anch'essa ufficializzata oggi, ma che già ha lasciato intendere la scorsa settimana l'ad della controllata Zancanaro alla riapertura della sede di Albaro, un mercato locale che ben si presta a questo tipo di attività.

Genova, città più ricca d'Italia per redditi pro capite, e la Liguria, che ha nelle sue banche oltre 65 miliardi di euro di liquidi, rappresentano un'opportunità non indifferente per una banca "private". Da qui la decisione di dedicare uno spazio riservato a questa clientela che, nella fase più difficile della vita di Carige, non l'ha abbandonata, anche se ha ridotto il peso

dei suoi investimenti, guardando anche ad altri istituti. I commissari riassumeranno queste strategie (derisking e doppio binario private-retail) aggiungendo anche i numeri dell'esercizio 2018 che chiuderà in rosso.

Essendo commissariata, la banca non è tenuta a presentare un bilancio, ma insieme al piano verrà presentato un rendiconto che farà emergere una buona gestione corrente, pur in presenza di un calo della liquidità, appesantita però da partite straordinarie (penali per il contratto assicurativo Amissima e accantonamento per la cessione di Creditis al fondo Chenavari). Tutto quanto resta comunque funzionale a una conclusione che i commissari ribadiranno ancora una volta oggi: rimessa Carige in una condizione patrimoniale e contabile da banca "stand alone", si cercherà di chiudere rapidamente, entro l'estate, con la scelta di un partner con cui aggregarsi. I nomi, da questo punto di vista, già non mancano.

All'advisor Ubs, incaricato di raccogliere gli interessi, sarebbero già arrivate manifestazioni finanziarie e industriali, grandi fondi come BalckRock e Apollo, ma anche banche come Credem e BPer. Ma su questo sarà ben difficile oggi scucire anche una sola parola ai commissari. - (massimo minella) ©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI CHE VERRÀ

## Quanto ci costa la Brexit

L'uscita del Regno Unito senza accordo con Bruxelles taglierà oltre 600 mila posti di lavoro nel mondo. Solo in Italia sono a rischio oltre 46 mila dipendenti. Ma anche a Londra le conseguenze saranno drammatiche...

Guido Fontanelli

Oltre 46 mila posti di lavoro persi in Italia, circa 375 mila nell'Europa continentale, 612 mila nel mondo. Saranno queste le conseguenze, in termini occupazionali, della hard Brexit per i Paesi che intrattengono relazioni economiche, dirette o indirette, con il Regno Unito. Già, perché se entro il 29 marzo non verrà trovato un accordo tra Londra e Bruxelles, non sarà solo la Gran Bretagna a soffrire per un'uscita dura dall'Unione europea. Certo, l'impatto sull'economia britannica sarà pesantissimo, come spiegato fino alla nausea da esperti e giornali. Ma pochi si sono soffermati sull'altra faccia del divorzio, quasi fosse un aspetto trascurabile: che effetto avrà un «no deal» sulle altre economie europee? E su Paesi come l'India, la Cina o il Brasile? A dare una risposta a queste domande è stato il centro di ricerche economiche tedesco Iwh che ha pubblicato all'inizio di febbraio un report intitolato Potenziali effetti sull'occupazione internazionale di una hard Brexit. Lo studio parte dall'ipotesi che una rottura tra Londra e Bruxelles provocherebbe una flessione del 25 per cento delle importazioni britanniche dall'Unione europea. Infatti, in caso di mancato accordo gli scambi commerciali tra il Regno Unito e l'Unione europea 61 seguirebbero le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio e di colpo una serie di tariffe verrebbero imposte sui prodotti esportati verso il mercato britannico. Le auto e i loro componenti, per esempio, sarebbero tassati al 10 per cento. Le tariffe sui prodotti agricoli sarebbero ancora più elevate. E aumenterebbero anche i costi non tariffari dell'export (quote, divieti e limitazioni varie) nonché i problemi burocratici. Insomma, tutti i Paesi che vendono prodotti agli inglesi vedrebbero interi settori della loro economia colpiti improvvisamente da una caduta di fatturato, con una conseguente riduzione dell'occupazione. I ricercatori dell'Iwh hanno cercato di misurare questo effetto in 43 Paesi e hanno calcolato che complessivamente i posti di lavoro a rischio sarebbero ben 612 mila: gli effetti più pesanti si avverterebbero nelle maggiori economie dell'Unione europea che hanno strette relazioni commerciali con il Regno Unito, come la Germania, la Francia e l'Italia. Ma ci sono anche Paesi al di fuori dell'Ue che sono legati indirettamente alla Brexit dalle catene globali del valore, come la Cina o l'India. La Germania, principale partner commerciale di Londra, pagherebbe così il prezzo più alto con un taglio di oltre 100 mila lavoratori, in particolare nei settori auto e manifatturiero. Seguono la Cina (59 mila persone), coinvolta indirettamente come fornitrice delle imprese europee, la Francia, la Polonia e, al quinto posto nel mondo, l'Italia, dove i posti di lavoro in pericolo sarebbero 46.200. Verso il Regno Unito, nostro quarto partner commerciale per importanza, l'Italia esporta beni per circa 25 miliardi di euro, il 5,7 per cento dell'export totale. Ed è evidente che una diminuzione del 25 per cento delle vendite dei nostri prodotti ai consumatori britannici rappresenterebbe una botta non indifferente per alcuni settori, soprattutto il tessile-abbigliamento, l'agricoltura e la meccanica. Se in termini assoluti l'Italia sarebbe uno dei Paesi più colpiti dal divorzio in versione dura, altre economie europee subirebbero conseguenze ben più gravi in termini relativi: per esempio a Malta e in Irlanda più di una persona su cento potrebbe perdere il posto di lavoro in seguito a una hard Brexit. Un quadro fosco. Ma c'è un altro centro di ricerca germanico, l'Institut der deutschen wirtschaft (l'Istituto dell'economia tedesca) che vede ancora più nero: in uno studio pubblicato qualche mese fa, si ipotizzava che, nello scenario peggiore, gli

scambi commerciali tra Regno Unito e Ue potrebbero dimezzarsi, mentre l'imposizione di nuove barriere genererebbe costi aggiuntivi per decine di miliardi di euro a carico delle imprese. In particolare, gli esperti dell'Iw prevedono che Londra potrebbe imporre tariffe medie pari al 3,6 per cento, equivalenti a 15 miliardi di euro di costi aggiuntivi, in gran parte a carico dell'industria automobilistica tedesca e dei suoi fornitori italiani. Mentre le barriere non tariffarie implicherebbero 25,8 miliardi di costi in più per le aziende europee. Anche se in Italia se ne parla poco, il livello di allarme a Bruxelles cresce di giorno in giorno: lunedì 18 febbraio il commissario per l'economia Pierre Moscovici ha avvertito che il rischio di un «no deal» è in aumento e che se questo scenario si realizzerà i controlli sulle merci che circolano tra l'Ue e il Regno Unito saranno introdotti immediatamente dopo il divorzio, previsto per il 29 marzo. «Molto dipende dalla capacità delle imprese che commerciano con il Regno Unito di adeguarsi alle norme doganali che si applicheranno il primo giorno in caso di mancato accordo» ha detto Moscovici. La preoccupazione riguarda le **piccole e medie imprese** che devono prepararsi all'introduzione di nuove formalità, di dazi doganali, di licenze di import-export. In Italia c'è forte preoccupazione nel settore agroalimentare che esporta nel Regno Unito beni per 3,4 miliardi di euro: un barattolo di pelati su cinque finisce oltre la Manica, i produttori di vino fatturano 800 milioni di euro e quelli di Grana padano e Parmigiano reggiano 90 milioni. Per anticipare l'uscita di Londra dall'Unione europea e salvaguardare le esportazioni agroalimentari italiane nel Regno Unito, la Coldiretti ha promosso per esempio un accordo con la Princes, il gruppo alimentare di Liverpool che in Italia controlla il più grande stabilimento europeo per la trasformazione del pomodoro, a Foggia. Fin qui l'ipotesi di una Brexit senza accordo. Ma anche in caso di intesa c'è il rischio che una serie di tariffe e di barriere vengano progressivamente imposte dai britannici, colpendo l'export delle imprese europee. E le conseguenze del divorzio non si fermano qui perché i cittadini del Continente dovranno comunque mettere mano al portafoglio: in particolare dovranno trovare 10 miliardi di euro all'anno per coprire i mancati contributi degli inglesi. La Commissione dovrà sforbicare alcuni fondi, chiedere più contributi e imporre nuovi tributi: nel budget per il prossimo periodo 2021-2027 stima di incassare 12 miliardi dall'armonizzazione delle deduzioni fiscali per le imprese (incluse quelle per le società di servizi digitali), 3 miliardi dalla tassazione delle emissioni CO2 e 7 da quella degli imballaggi in plastica non riciclati. Tutte entrate aggiuntive. E tutte nuove tasse sulle imprese e i consumatori europei. © RIPRODUZIONE RISERVATA  
elaborazione di Stefano Carrara; 10 mld ALL'ANNO, IL BUCO PREVISTO NEI CONTRIBUTI AL BILANCIO EUROPEO 375 mila I POSTI DI LAVORO A RISCHIO IN EUROPA -25% LE IMPORTAZIONI NEL REGNO UNITO IN CASO DI HARD BREXIT

Il premier inglese Theresa May con il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker.

**Effetto tsunami sul lavoro** Nel grafico sotto le migliaia di posti di lavoro a rischio in Europa e nel mondo in caso di Brexit. La Germania è il Paese più colpito, ma anche l'Italia è nella parte alta della classifica, con oltre 46 mila posizioni lavorative cancellate.

Quasi 700 mila persone hanno partecipato alla manifestazione di Londra contro la Brexit.

SOSTENIBILITÀ / in breve

## **Equita e Altis misurano quella delle Pmi**

La banca d'investimento Equita e Altis, l'Alta scuola Impresa e Società dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, hanno deciso di combinare le proprie competenze avviando un'alleanza focalizzata sulle tematiche di sostenibilità. Assieme, Equita e Altis studieranno le tematiche ambientali, sociali e di governance (tematiche ESG) delle società italiane, focalizzandosi sulle aziende di piccole e medie dimensioni, così che gli investitori possano valutare opportunità di investimento e comprendere a pieno il rischio di un'azienda.

COREA DEL SUD

## Le politiche sul reddito di Moon non funzionano

Alessandra Colarizi

Il'estero è conosciuto come l'artefice della riconciliazione tra le due Coree, ma in patria il presidente sudcoreano Moon Jae-in sembra percorrere la china scivolosa dei suoi predecessori. Assunto l'incarico dopo l'ennesimo scandalo politico ai vertici della Casa Blu, il leader progressista ha inizialmente rastrellato consensi puntando in politica estera su un riavvicinamento al Nord e, in casa, su una politica economica espansiva basata sul reddito. Ma nell'ultimo anno, lo stallo nei colloqui di pace tra Washington e Pyongyang è stato affiancato dal progressivo malumore popolare nei confronti della deludente performance economica. Lo scorso novembre oltre 40mila persone hanno manifestato in 14 città del paese dopo che nei mesi estivi la disoccupazione ha raggiunto il livello più alto dalla crisi finanziaria globale (4,2%) mentre l'incremento dei posti di lavoro ha toccato i minimi dagli anni '90, ovvero dalla crisi delle «Tigri asiatiche». Tra gennaio e giugno, il numero dei posti di lavoro temporanei è crollato di 240mila unità, con ristorazione e alloggi turistici giù di 79mila posizioni e il settore del retail e delle vendite all'ingrosso in deficit di 59mila impieghi. Colpiti anche l'automotive e la cantieristica: 79mila in meno. L'opposizione politica punta il dito contro l'aumento del salario minimo (cresciuto del 16,4% a 7.530 won all'inizio del 2018, l'incremento maggiore da oltre un decennio) e la riduzione della settimana lavorativa (passata da un massimo di 68 a 52 ore compresi gli straordinari). Politiche che, se da una parte strizzano l'occhio all'elettorato più giovane, dall'altra strangolano la piccola imprenditoria privata, sostenuta da manodopera a basso costo. Con il risultato che nel mese di dicembre il grado di approvazione nei confronti del presidente sudcoreano è sceso sotto il 50%, rispetto al 65,3% riportato dopo il terzo summit intercoreano di fine settembre. Nel 2018, l'amministrazione Moon ha speso oltre 19 trilioni di won per rilanciare la creazione di nuovi posti di lavoro. Grazie al sostegno statale, nell'ultimo trimestre del 2018 l'economia nazionale è cresciuta al ritmo più veloce da gennaio, sebbene il tasso annuo si sia attestato ai minimi dal 2012. Non aiuta il rallentamento della Cina che, abbinato alla guerra commerciale con gli Stati Uniti, minaccia di soffocare gli altri paesi asiatici esportatori di prodotti intermedi. Difficilmente la rimozione del ministro dell'Economia e delle Finanze Kim Dong-Yeon e del capo della politica economica Jang Ha-sung (sostituiti a novembre da uomini vicini a Moon) basteranno a placare le critiche, già amplificate dallo stallo delle sperate riforme politiche: revisione costituzionale, cambiamento del sistema elettorale e riforma del sistema giudiziario in primis. «La crescita dell'occupazione è in declino anche dopo aver versato i soldi dei contribuenti. Ciò significa qualcosa di fondamentale sbagliato nella politica del governo», suggerisce un editoriale pubblicato su The Korean Herald lo scorso giugno, criticando l'interventismo statale a fronte di una stagnazione del settore privato. Secondo il quotidiano sudcoreano, la ripresa delle imprese private è essenziale per sostenere l'occupazione e di conseguenza un aumento dei consumi interni. Quello che Seul deve fare è semplicemente procedere con «forti incentivi agli investimenti»: «sono le aziende che creano lavoro, non il governo». Dello stesso avviso Evan Ramstad, che in un'analisi pubblicata sul sito del Csis auspica l'introduzione di cambiamenti strutturali. Per troppo tempo la Corea del Sud ha ancorato il proprio modello di sviluppo ai chaebol, i grandi conglomerati industriali a conduzione familiare (come Hyundai e Samsung) tutt'oggi in cima alla lista delle aspirazioni lavorative dei giovani sudcoreani. Solo facilitando l'ascesa delle **piccole e medie imprese** il mercato interno beneficerà della competizione

necessaria a creare innovazione e dinamismo nel settore impiegatizio. Si capisce come la disoccupazione giovanile influisca anche sulla componente demografica e persino sulla sicurezza del paese. La Corea del Sud potrebbe aver già toccato il minimo storico in termini di numero di nascite. Colpa dei costi crescenti e delle difficoltà incontrate dalle donne sul posto di lavoro. Secondo proiezioni ufficiali, nel 2018 il numero medio di bambini nati per donna in età riproduttiva potrebbe essere sceso a quota 0,96, sotto la soglia dell'1 per la prima volta nella storia del paese. Un tasso di fertilità così basso è normalmente visto solo in periodi di guerra, spiega Lee Chul-hee, professore di economia presso l'Università Nazionale di Seul, che mette in guardia dai rischi per il welfare così come per la capacità deterrente di un esercito sempre meno numeroso contro la Corea del Nord.



## IMMIGRAZIONE

### **Abe apre ai visti per gli stranieri Ma non è ancora sufficiente**

Nel dicembre scorso - come hanno sottolineato i media asiatici in particolare - «il Partito Liberal Democratico guidato da Shinzo Abe ha proposto e approvato attraverso la Dieta la riforma più completa dell'immigrazione giapponese politica emessa dal 1990, quando è stata emanata la legge nella sua forma attuale». Come spiega «The Diplomat», «le nuove riforme arrivano in un momento di estremo bisogno per il Giappone. L'afflusso di circa 350.000 lavoratori con qualifiche inferiori e semi-qualificati porterà indubbiamente il buonumore in molti settori dell'economia giapponese. Le **piccole e medie imprese**, gravate da una diminuzione della produttività dei lavoratori a causa della carenza di manodopera e delle difficoltà con il problema fondamentale dell'adattamento a nuovi metodi di produzione, apprezzeranno senza dubbio l'impulso che i lavoratori stranieri porteranno ai loro margini di abbandono». Ugualmente il settore dell'agricoltura ne trarrà beneficio perché «i lavoratori stranieri saranno di grande aiuto per il rapido invecchiamento dei lavoratori agricoli che hanno lottato per mantenere la redditività della loro professione mentre l'economia si sposta progressivamente in un crepuscolo post-industriale». Ma nonostante questa mossa di apertura, l'invecchiamento della popolazione giapponese rende questa decisione non ancora sufficiente: Abe dovrà valutare con attenzione il tema perché, probabilmente, saranno necessarie altre «aperture».